

Né mafia né voto di scambio per Lombardo fine dell'incubo

Assolto dal concorso esterno alla mafia «perché il fatto non sussiste» e dall'accusa di voto di scambio «per non avere commesso il fatto», l'accusa aveva chiesto la condanna a sette anni e quattro mesi. Poche righe ma dal suono, immaginiamo, dolcissimo quelle lette ieri pomeriggio tra le sedici e trenta e le diciassette, dal presidente Rosa Anna Castagnola, della sezione di Corte d'appello di Catania, che hanno "liberato" da più di dieci anni di "turbolenza" giudiziaria l'ex presidente della Regione siciliana Raffaele Lombardo e fondatore del movimento autonomista Mpa.

Parole dal peso specifico enorme per lui e la sua famiglia, per il suo suo onore, per i suoi avvocati, battutisi nei tanti processi che hanno segnato il percorso di quello che più volte egli stesso ha definito come una sorta di "calvario". Lui, il super imputato, non era in aula alla lettura del dispositivo. Aveva deciso di non mancare al funerale di un caro amico. Era presente invece in quella che era stata in mattinata l'ultima udienza prima che i giudici si ritirassero in Camera di consiglio. Raggiunto al telefono da uno dei suoi legali ha espresso tutta la soddisfazione per la sentenza, riconoscendo ai giudici di avere agito con lealtà e grande coraggio.

«La mia è una vicenda umana e giudiziaria incredibile, dodici anni di calvario e di grande sofferenza. Dodici anni che non sono stati all'insegna della felicità per me e per la mia famiglia, ma questa sentenza mi ripaga di tutto. I giudici sono stati estremamente coraggiosi, gli avvocati a dir poco strepitosi. Il mio timore era quello di una sentenza di compromesso in cui mi assolvevano dal concorso esterno in associazione mafiosa lasciandomi il reato elettorale. Invece ringrazio i giudici e la giustizia per una sentenza giusta».

È andata addirittura meglio di quel 31 marzo del 2017 quando un altro collegio di Corte d'appello lo assolse dal concorso esterno (l'accusa più infamante) ma lo condannò a due anni per il voto di scambio, con il peso dell'aggravante del metodo mafioso. Una decisione che venne poi cancellata dalla Cassazione, nonostante lo stesso procuratore generale, in aula e prima della decisione dei giudici chiese di confermare l'assoluzione dal concorso esterno e di rifare il processo d'appello per il voto di scambio. Invece il colpo di spugna e la ripetizione dell'intero procedimento.

Cambio di giudici, quindi, di difensori, in questa tornata lo hanno assistito l'avvocato catanese Maria Licata e il professore del Foro di Napoli Vincenzo Maiello e via per un'altra avventura. Il finale è stato a lieto fine, ma dopo anni duri, sofferti, intrisi di forte stress emotivo per una vicenda e per delle accuse che ha sempre respinto e definito prive di sostegno probatorio e non in linea con il suo agire politico.

Va ricordato che questo processo (l'intero procedimento ha beneficiato del rito abbreviato) definito come bis, si è celebrato a porte chiuse, a differenza del precedente di secondo grado che venne lasciato aperto alla stampa e quindi seguito e raccontato con maggiore dovizia di particolari. Soddisfatti, chissà, forse in parte anche sorpresi da tanto successo, i suoi avvocati. Così Vincenzo Maiello: «Quando si riscopre la funzione civile del diritto e della sua irrinunciabile dimensione di garanzia si percorre una strada che porta all'affermazione della verità e della giustizia. È

quello che è accaduto in questo processo, nel quale una straordinaria Corte di appello non si è lasciata condizionare da fattori diversi dalla meticolosa ricostruzione delle prove e dalla corretta interpretazione del diritto». Sorridente, fermatasi a scambiare poche battute con i cronisti presenti fuori dal Tribunale, l'altro difensore, avvocato Maria Licata, che ha sottolineato di avere sempre nutrito una certa fiducia nel verdetto favorevole rimarcando «di avere confidato nel buon esito della vicenda peraltro forte di quel che era stato da sempre sostenuto in dibattimento. Bisogna adesso attendere il deposito delle motivazioni per capire meglio il percorso logico seguito dalla Corte».

Per poterle leggere occorrerà che passino i novanta giorni richiesti dai giudici prima del loro deposito.

Indagini e pentiti un lungo elenco di accuse “vuote” e senza riscontri

Ad accusare Raffaele Lombardo di avere goduto dei benefici elettorali della mafia, anche nella sua scalata politica a palazzo d'Orleans, agevolando, secondo l'accusa, alcuni interessi criminali, le indagini dei carabinieri del Ros che hanno indagato sui rapporti tra politica, imprenditori, i cosiddetti “colletti bianchi” e la mafia. Indagini lunghe e datate, che hanno poi portato ad altri procedimenti giudiziari come “Iblis”. C'è stato anche un lungo e variegato elenco di collaboratori di giustizia sparsi non solo in parte dell'isola, collegati dalle loro località segrete e succedutisi a raccontare presunti aneddoti, presunti incontri, presunte promesse. Clamoroso, nel precedente processo d'appello fu la deposizione del pentito agrigentino Tuzzolino, sentito per ore durante un'udienza nell'aula bunker del carcere catanese di Bicocca e risultato poi poco attendibile, fino a essere “scaricato” dal sistema protettivo. Secondo l'accusa l'ex presidente avrebbe favorito i clan mafiosi in cambio di migliaia di voti per le regionali 2008 (quando venne eletto governatore). Al centro del procedimento, che hanno poi portato a varie tappe processuali, i suoi presunti contatti con esponenti dei clan etnei che l'ex governatore ha però sempre negato, sostenendo anzi di avere nociuto loro, ostacolando i loro interessi e di non avere mai incontrato esponenti di qualunque cosca. «L'ho combattuta la mafia - ha spesso rimarcato nei suoi interventi in aula durante le numerose dichiarazioni spontanee - con i miei provvedimenti di presidente della Regione e di semplice amministratore pubblico».

Orazio Provini